

La scrittura, è per chi la produce, cura perfetta per mantenere in ottima salute la subliminalità individuale.

La lettura è, per chi la pratica, la cura appropriata al mantenere prontezza e lucidità di informazione in ogni età.

Notiziario Letterario cartaceo mensile autogestito di ricerche letterarie, creative e analitiche, momenti di occasioni per satire allegorico-cattoliche e informazioni varie. Autorizzazione-Registrazione presso il Tribunale di Palermo n° 03 del 03/03/2022 - Direttore responsabile Salvatore Scalia. Direzione, Redazione e Amm.ne: 90144 Palermo, Via Petrarca 36 - Telefoni 3756325792 (Proprietà) - 3311883200 (Direzione) - e-mail: cespolat2@gmail.it - Ce.S.P.O.L.A è organo di stampa del Centro Studi Panormita di Operatività Letterarie-Artistiche APS, Associazione di Promozione Sociale, costituita l'8 giugno 2022 - Cod. Fisc. 07057620820; registrata il 16/06/2022 al n° 1989 - serie n° 3. Soci Fondatori dell'APS: Laura Rizzo (presidente), M. Argento, S. Calabrò, V. Di Prima, F. Foti, M. Grasso, Marilina Schifani - Fondatori del Notiziario i Soci del Gruppo Convergence Intellettuali e Artistiche Italiane (C.I.A.I.): M. Argento, S. Calabrò, M. Cairone, V. Di Prima, R. Governali, M. Grasso, F. Nicolosi Fazio, L. Rizzo, G.L. Sottile. Soci sostenitori: P. Anile, Dario Consoli, S. Gresta, A. Leotta, N. Levan, M. Liseo, S. Rabuazzo, Antonio Iraci. Stampa tipografica: Sicilgrafica di Di Gaetano Danilo - Via Abruzzi, 76 - Palermo. È vietata la riproduzione anche parziale di scritti apparsi su questo Notiziario, senza citarne Autore e fonte. Si collabora per invito della Direzione o della Presidente.

EDITORIALE

EGEMONIA CULTURALE E POLTRONE

Uno spettro, per dirla con Marx ed Engels, si aggira per i talk show e i media, uno spettro questa volta puramente teorico di cui molti parlano come se fosse uno di famiglia, magari un pochino trapassato ma sempre presente in spirito. In realtà lo spettro resta ignoto ai più, come s'addice a un ectoplasma della sua specie. Questo essere non essere si chiama egemonia culturale. Ne parliamo perché è divenuto oggetto del contendere tra destra e sinistra e, nel mero linguaggio della politica, si traduce nella formula e faccio occupare le poltrone a un mio amico, un sodale, un familiare. Si parla di merito ma nella realtà si applica un principio di fedeltà tribale. Le direzioni delle istituzioni culturali, di rubriche televisive e telegiornali sono scelte con questo criterio, che non deve scandalizzare. È la legge del potere.

Irrita invece il voler definire questa pratica di bassa cucina politica con un'espressione che vanta una sua nobiltà teorica e che deriva dal pensiero di Antonio Gramsci.

In un talk show con il fior fiore di giornalisti, politici, filosofi, e parolai a tanto al minuto, ho assistito ad un dibattito accesissimo in cui si parlava di egemonia culturale, litigando perché il governo Meloni la stava conquistando, mettendo da parte i sinistri e insediando i destri. Un'operazione elementare, fatta senza eleganza: levo un burocrate e ne metto un altro, nella convinzione che vincere questa partita dia automaticamente la sospirata egemonia culturale.

Nel talk show si dibatteva accanitamente ma tutto ruotava sulle poltrone, dando l'impressione che nessuno sapesse

bene di cosa si stesse parlando, ovvero che ignorasse il significato nobile dell'espressione. Insomma non aveva letto Gramsci. Neanche la filosofa teorica, né lo scrittore che va per premi e li vince anche. Questi si è sentito il più audace e alato perché ha citato Elio Vittorini, sostenendo che si era battuto per l'egemonia culturale affrancandosi dal Partito comunista.

Lode a Vittorini perché si è rifiutato di suonare il piffero della rivoluzione a comando, di fare l'intellettuale organico, altro tema gramsciano, preferendo giustamente alle rigide direttive del partito comunista il ragionare liberamente con la sua testa. Si è ribellato, come avrebbe scritto qualche anno più tardi Ar-



Egemonia

basino parlando di intellettuali e comunismo, al ruolo di portaborse del capo, che allora almeno era uno come Togliatti.

Per smontare l'idea che più posti si occupano più si esercita l'egemonia culturale, basta citare proprio il caso delle dittature comuniste in cui tutto il potere era nelle mani del partito. Nel 1989 si sono sciolte come neve al sole, proprio perché non esercitavano nessuna egemonia culturale, poiché la crisi economica aveva reso obsoleto il comunismo sovietico e ridotto i consensi. Ecco il significato che sfugge: la diffusione e la maggiore condivisione possibile di una mentalità crea l'egemonia culturale. Questa non è misurabile sul numero di poltrone occupate, ma sulla forza trainante delle idee. Il resto serve solo a fare propaganda.

Salvatore Scalia

L'INTERVISTA

LA MEMORIA E LA PATRIA CANCELLATA

Claudia Terranova è docente di filosofia nei licei. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Metodologia della filosofia presso l'Università degli Studi di Messina ed è autrice di diversi saggi di filosofia politica. Da poco si è cimentata nella narrativa con i fortunati esiti "Oggi è la mia festa" (Edizioni Kalos) e appunto "Stanza 212" (editrice Pungitopo, pag. 120 €13). L'abbiamo raggiunta per farle qualche domanda su quest'ultima opera.

Questo romanzo è un chiaro omaggio al grande poeta palestinese Mahmoud Darwish. Quanto ha influito nella tua formazione e perché hai pensato di dedicargli un romanzo?

Mi ha sempre appassionato la storia dei vinti più di quella dei vincitori, e la storia di Mahmoud Darwish è senza ombra di dubbio la storia di un vinto. Ho conosciuto la sua produzione poetica anni fa mentre scrivevo la tesi di dottorato. Allora mi occupavo della guerra globale. Ho capito subito leggendo le sue poesie che Darwish non poteva essere semplicemente ricordato, come spesso avviene in Italia, come il poeta della resistenza palestinese. José Saramago lo ha considerato uno dei maggiori poeti del Novecento. I temi da lui affrontati, la perdita, l'estraneazione, l'identità e l'amore per l'altro sono temi a me molto cari.



Claudia Terranova



Mahmoud Darwish

Qual è il ruolo dei "non-luoghi" della clinica nella rappresentazione delle esperienze di esilio, solitudine e sofferenza dei personaggi?

Che cosa succede quando si mettono insieme un poeta, un violinista e un bambino? Un miracolo, una trasformazione. I "non-luoghi" prendono forma, si umanizzano. La stanza 212, il lungo corridoio e la scala antincendio diventano un microcosmo, un laboratorio dove le persone che li abitano e li attraversano sperimentano la solidarietà, la compassione e la convivenza. Il "non-luogo" della clinica si trasforma nel romanzo in uno spazio autentico della relazione con l'altro che, per parafrasare il filosofo Lévinas, mi interpella e impedisce ogni chiusura.

La presenza del piccolo David suggerisce una dinamica particolare tra i personaggi. Come questa relazione si sviluppa nel corso della storia, e in che modo contribuisce a esplorare aspetti più profondi della condizione umana?

In realtà il David è l'alter-ego del poeta, lo specchio nel quale è riflessa la sua infanzia rubata, sottratta dalla Storia. La presenza di David consente al poeta di ripercorrere il passato, mai sopito, del poeta. È il filo che lo riconduce nelle braccia della madre, a cui ha dedicato alcune poesie, alla mano maestra del nonno che gli ha insegnato a scrivere, ai luoghi scomparsi e alle persone che gli hanno reso meno gravoso il peso dell'esilio. David è una forza centripeta che impedisce ogni smarrimento.

Qual è il ruolo della memoria nel romanzo?

La memoria è un'arma contro l'oblio, è luce per coloro che sono condannati all'oscurità, al silenzio. Mahmoud Darwish ci ha insegnato che la scrittura come la poesia si fanno memoria per ricostruire la patria cancellata. In Stanza 212 la memoria recupera legami, rifonda identità dissolte e dischiude tracce che si erano perdute.

In che modo il romanzo "Stanza 212" tratta la tematica dell'esilio, del rifugiato e delle perdite attraverso la storia di Mahmoud

Darwish?

L'esilio in Stanza 212 non è solo quello di chi, come Darwish, è costretto a vivere come straniero in casa propria, come presente-assente nel suo paese ormai distrutto dalla forza del vincitore. Nel romanzo l'esilio è una condizione, per dirla con le parole di E. Said, di chi si trova "sempre nel posto sbagliato". Ma l'esilio è anche una scelta come nel caso di Sarah, la nonna del bambino, che non esita a cambiare Paese. È un esilio da se stessi, da quelli che erano e non lo sono più. In Stanza 212 tutti i protagonisti sono accomunati da una perdita: una casa, un lavoro, un amore.

Vladimir Di Prima

17 - LETTERE PERSE

LA BAR-LIBRERIA E L'ULTIMO LETTORE

Caro Perso compagno di scuola, ricordi quando ci ribellavamo ai maestri che ci leggevano sempre la stessa storia sullo stesso libro, e come ci divertivamo invece a trovare, nella infinita biblioteca di Teheran, finimondi, libri proibiti di veleno, casuali verità in mezzo a ingarbugliate causalità bibliche?

Il libro, questo artificio diabolico capace di moltiplicare le prospettive come terribili labirinti di specchi, questa realtà virtuale scevra di virtù, fu oggetto di culto e di cultura: ci crescemmo affondandoci dentro le radici del cuore... Ma i tempi corrono più di noi!

Fui condotto, nel mio girovagare in questo mondo verso il tramonto, a visitare una Bar-Libreria, strano organismo chimico mezzo tabernacolo, mezzo postribolo. Non so cosa misero nel bicchiere che mi portarono, "beva qualcosa mentre sfoglia un libro..." mi dissero. Mentre tracannavo e tentavo di spicciare un volume dal suo scaffale, vidi seduto al buio accanto

a me uno strano personaggio, un vecchio dallo sguardo diafano, forse cieco, con un'aria di antico bardo, o sciamano, o contastorie, teneva in mano un libro tutto slabbrato, tutt'orecchie, come composto da fascicoli disparati. Ebbi la sensazione che mi rivolgesse la parola:

— O viaggiatore indomito e sperduto, nelle librerie gloriosa fiorì la cultura, più che nelle biblioteche pubbliche nel potere, più che nelle teologiche e laiche chiese. La letteratura fu capace di interpretare, anticipare, e influenzare il mondo, fu specchio e scalpello, coscienza profonda, porta per gli inferi, emersione addomesticata dei mostri che s'agitano nelle profondità. Vedi ora? Pur di attrarre qualche falena verso



Omerotiresiaborges

l'illuminazione fatale propongono la mescolta di spiriti, ne fecero un aperitivo-leggi, uno sfondo pretenzioso per l'ottundimento, una scenografia posticcia per la dissipazione del tempo, sempre perso e mai ritrovato! Io sono l'ultimo lettore, amico mio, un residuo, una coda anomala, una chiosa triste al canto di gloria. I libri non esistono più, non la letteratura, né lettori. Comprendere, scavare, condividere senso non è più moneta corrente, resta buona solo per collezionisti viziosi e viziosi. Avanza l'era del sonno, dell'oppio, della dissociazione social-socing, di tanathos autoerotico...

— Ma no, — farfugliai una risposta, — deve trattarsi di fango sugli occhi cisposi. Altre volte hanno decretato la

catastrofe, altre menti eccelse non ressero il cambiamento: Platone maledisse la scrittura che avrebbe reso inutili rime e metrica... Il Venerabile Jorge vituperava la cultura che sfiatava dai clericali monasteri verso le borghesi città, e i galli della loggia... Troveranno un modo, lo devono trovare! Siamo noi che non... Racconteranno per immagini, per sensazioni impiantate nel cervello, s'innamoreranno di emoticon con fattezze umane, faranno forse pure la rivoluzione a matrici e patriarchi... Che ne sappiamo? Che possiamo capire... noi...

Non ricordo bene cosa seguì, rimangono solo una ridda di sensazioni di impotenza, forti ma incomunicabili, come al risveglio da un incubo o sfumare di sbornia.

Ti consegno questo manoscritto, magari fanne un libro, amico mio, versalo nella splendida biblioteca di Teheran, oppure lascialo marcire in qualche sperduta stanza della vertiginosa biblioteca di Babele...

Tuo personaggio,

Maurizio Cairone

TACQUINO DI VIAGGIO LE FOGLIE DEL DESTINO

Vaithiswarankoil è una città tempio del Tamil Nadu, stato meridionale dell'India, dove la tradizione vuole che siano conservati gli antichi registri di foglie di palma che contengono il passato, il presente, il futuro di tutte le persone e che, chiunque sia destinato a conoscere il proprio destino, si troverà in quel luogo, in un momento preciso della sua vita, per conoscere cosa il futuro gli riserva. Ed io che in una afosa giornata di gennaio, durante il mio ultimo viaggio in India, mi sono trovata in quel luogo, non ho resistito alla tentazione di conoscere cosa mi attende. Mi sono prenotata, ho pagato cinquanta euro, costo della consultazione e, nella attesa che è stata davvero lunga, ho visitato il tempio, mi sono intrattenuta con l'elefante che ne è custode e con il suo maut, sono scesa al gat sul fiume dove molte persone si bagnavano nelle acque per purificarsi o semplicemente per rinfrescarsi. Il mio unico pensiero era attendere l'orario di appuntamento per consultare le foglie del destino. Avevo letto che migliaia di anni fa, sette saggi i *Sapta Rishi* dai nomi irripetibili, avevano ricevuto il dono di canalizzare le conoscenze passate, presenti e future di migliaia di vite umane che costituiscono dei veri e propri trattati, i *Naadi Shastra*, trasmessi per via orale per oltre quattromila anni, prima di essere trascritti, su foglie di palma, in sanscrito. Poi circa mille anni fa il re Tanjore, della dinastia dei Chola, dopo averle fatte tradurre nell'antica lingua Tamil, le fece riscrivere incidendole, con un particolare chiodo, su nuove foglie, visto che il tempo aveva consumato le vecchie. E da allora fino ad oggi, vengono preservate cospargendole di olio di pavone e lette principalmente nel Tempio di Vaitheeswarankoil, tappa del mio viaggio dove la leggenda narra che Shiva si sia fatto medico, per curare i suoi devoti. Ho camminato scalza schivando pietruzze ed escrementi delle vacche che, libere, si aggirano per le strade per almeno un'ora e, finalmente, è arrivato il mio turno. Tutti i lettori delle foglie che si muovevano all'interno di quella piccola costruzione erano uomini, vestiti di bianco con una camicia e con l'abito tradizionale che gli indiani indossano



Lettori delle foglie del destino

della mia mano sinistra perché donna. Agli uomini era richiesta quella della mano destra. Finalmente arriva il mio turno, mi chiamano stentando la pronuncia del mio nome, entro in una piccolissima stanza quadrata insieme alla mia guida che mi farà la traduzione simultanea. Un uomo da dietro un tavolo mi fa cenno di sedermi, ha al polso un orologio con il cinturino d'oro e la bocca sdentata, serio nel suo atteggiamento: non mi sorride, non mi incoraggia e io comincio un po' a pentirmi di questa consultazione perché l'aria che si respira è quella di un rito sacro, e la paura di incontrare il mio futuro si mostra tutta. Sul tavolo, fra le mani dell'uomo che ho di fronte, c'è un oggetto, come un grande ventaglio con la parte esterna di legno scolpito; lui lo

sfoglia, guarda, si ferma e poi ricomincia a sfogliare. Capisco che deve trovare la mia foglia ovvero la mia vita fra le centinaia di migliaia li raccolte. Inizia una cantilena di domande alle quali posso rispondere sì o no e man mano che io rispondo lui scorre, con sempre più sicurezza, le foglie a cercare quella giusta per me. Quindi comincia a parlare del mio passato e del presente, mi sorprende e un po' rabbrivisco per l'esattezza delle cose che dice: situazione economica, professionale, familiare, sa molte cose di me e dei miei cari. Mi rassicuro pensando che è molto capace di leggere nel mio inconscio, cerco di convincermi che sono io a mandargli le informazioni che si rivelano, nelle sue parole, con una esattezza puntuale. Continua imperterrito sulla mia evoluzione spirituale, i poteri di guarigione che mi saranno donati, le mie future problematiche di salute con dovizia di particolari che mi mettono inquietudine e quasi quasi mi fanno pentire di essermi infilata in questo gioco. Tra qualche mese dovrò prendere molti soldi, aggiunge, con i quali mi ricorda, che devo aiutare gli altri. Conclude informandomi che sono sotto la protezione di Parvati, la sposa di Shiva, che la mia pietra, tutti gli indù ne indossano una, è il corallo. Mi rivela i miei numeri, e la direzione che è nord e i miei giorni fortunati. Esco un po' spaventata per la predizione della malattia che, se superata, mi farà vivere a lungo. La notte faccio brutti sogni ma poi si fa strada, in me, la convinzione che questa profezia, al di là della sua specifica validità, va considerata un aiuto, il registro delle foglie considerato un vero e proprio strumento per la conoscenza di sé. E, se è coniugato col concetto di destino dell'induismo, ovvero che il destino è nelle mani di ogni uomo come risultato delle proprie azioni, mi convinco che devo cercare il senso della predizione, non devo considerarla una minaccia ma piuttosto un aiuto affinché io possa prevenire con le mie scelte, col mio comportamento, ciò che mi è stato predetto o essere pronta ad accoglierlo nel modo giusto quando e se accadrà.

Renata Governali

SCHEGGE UNA CORONA DI LATTA PER IL POETA

Negli anni Ottanta del secolo scorso, era facile imbattersi quotidianamente in personaggi originali: uno di questi era il timidissimo e coltissimo Francesco Carbone, critico d'Arte e studioso di antropologia; fondatore del museo della Civiltà contadina di "Godranopoli". Anche lui era ai miei occhi un uomo "enciclopedico", aveva infatti la capacità di connettere mondi apparentemente distanti, quali l'antropologia con la filosofia, la psicoanalisi con la letteratura... La prima volta che udii la parola "semiotica" fu dalle sue timide labbra. Quasi sempre quando varcava la soglia della libreria era accompagnato dal poeta futurista Giacomo Giardina, i due erano una coppia indissolubile. Carbone nutriva per il fragile amico una forma di affettuosa protezione.

In libreria il poeta, magro come un Gandhi, gironzolava tra i tavoli incuriosito dalle tante, troppe, novità. Un giorno Carbone me lo presentò, e il vecchio poeta, un po' sordo, mi tese la mano ossuta e secca, chiedendomi di ripetergli il mio cognome poiché ci sentiva poco.

Il nome di Giardina non mi era ignoto; ricordavo di averlo incrociato in una galleria d'Arte, mentre recitava, teatralizzandole al massimo, alcune sue poesie... Era un autodidatta, che per sfamarsi aveva svolto cento mestieri, anche quello del pecoraio e di venditore ambulante di biancheria... In gioventù Giardina aveva aderito al Futurismo, e il 3 aprile del 1928, nel Teatro Politeama, aveva ricevuto la "corona di latta" dalle mani di Filippo Tommaso Marinetti, il quale lo laureava poeta.

In seguito mi capitò spesso di incrociarlo. Un giorno lo incontrai in stazione, mentre su gambe malferme, sempre più magro e asciutto, sul capo l'inseparabile cappelluccio a cloche e la mezza sigaretta che gli pendeva dalle labbra secche, veniva avanti che a momenti sbandava. Era sceso dal trenino locale che da Bagheria, dove abitava in una casa ricavata da un garage, lo portava quotidianamente a Palermo.

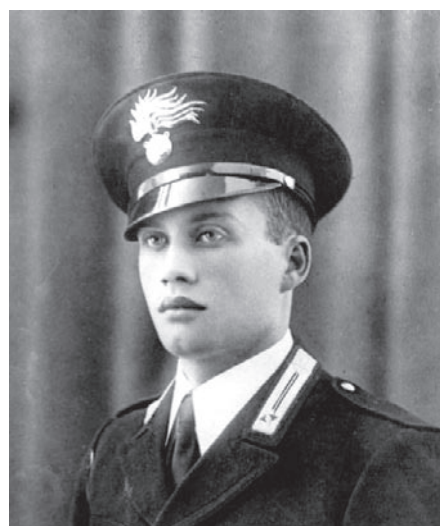
Eppure, incrociando lo sguardo di quel vegliardo, mi accorsi che i suoi occhi ancora chiari cercavano di catturare qualcosa nell'aria, qualcosa che solo lui vedeva. La sua figura così soave non poteva non incantare. E non tardai a rintracciarne il prototipo in uno di quei siciliani tanto cari al Vittorini di "Conversazione in Sicilia", e segnatamente a quello che era salito in treno a Roccalumera: quel vecchio che somigliava <<a una foglia secca>>.

Salvatore Cangelosi

RIFLESSIONI ARBITRARIE LA MEDAGLIA E IL SUO ROVESCIO

Ci sono casi in cui la differenza tra una medaglia d'oro e una d'argento è piccolissima, a volte infinitesima. Si pensi alla vittoria di Pietro Mennea alle olimpiadi di Mosca nel 1980, sul gallese Wells, per 2 centesimi di secondo, circa 10 centimetri. O alla canoista italiana Josefa Idem, che alle olimpiadi del 2008 a Pechino vinse la medaglia d'argento, perdendo l'oro per 4 millesimi di secondo, meno di 2 centimetri. E' la dura legge dello sport. Il vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto nasce nel 1920. Nel settembre del 1943 si autoaccusa, innocente, di un presunto attentato, a Roma, in cui erano morti due militari tedeschi. In questo modo salva da morte certa 22 civili che erano stati rastrellati a seguito dell'attentato, secondo la "regola" che per ogni soldato tedesco ucciso, verranno fucilati 10 civili. A Salvo D'Acquisto viene conferita dal Luogotenente Generale del Regno, il 25 febbraio 1945, la medaglia d'oro al valor militare, alla memoria.

Il 23 marzo 1944 uno studente di medicina di 22 anni, Rosario Bentivegna, trasporta nascosta in un carretto, una bomba in via Rasella, uno stretto vicolo nel centro storico di Roma. Qui, ogni giorno nel primo pomeriggio, passano soldati tedeschi di ritorno dal poligono di tiro di Tor di Quinto. La bomba scoppia alle 15:42 uccidendo 26 soldati del reggimento Bozen; subito scoppia un conflitto a fuoco tra soldati superstiti e partigiani, i quali lanciano le loro bombe a mano (causando altri 7 morti) e poi scappano. Qualcuno parla di affissione di manifesti che invitano i partigiani a consegnarsi al comando tedesco, pena la minaccia di una rappresaglia nel "solito" rapporto di 10 a 1, ma nessuno degli attentatori si presenta. Il generale Kappler, comandante della Gestapo a Roma, il giorno dopo l'attentato esegue la rappresaglia prevista e alle Fosse Ardeatine vengono fucilate 335 persone. Nel 1950 il presidente della repubblica Luigi Einaudi, su proposta del presidente del consiglio Alcide De Gasperi, conferisce al vivo



Salvo D'Acquisto

e vegeto Bentivegna la medaglia d'argento al valor militare, con esplicito riferimento all'attentato di via Rasella.

Ci sono casi in cui la differenza tra una medaglia d'oro e una d'argento è l'incommensurabile distanza che passa tra il coraggioso altruismo e la pura viltà.

Stefano Gresta

AI LETTORI

Ce.S.P.O.L.A., questo Notiziario mensile viene dato in omaggio a chi lo chiede o prenota presso le seguenti librerie:

PALERMO: Libreria Einaudi, Feltrinelli, CeSvOp, Zacco, Nike, Modusvivendi, Spazio Cultura Libreria Macaione, Tantestorie libreria e....., libreria Mondadori VIA ROMA, 270/272 e Via Mariano Stabile, 233 e Biblioteca centrale Regione Siciliana "A. Bombace".

CATANIA: Catania Libri, Cavallotto di Viale Jonio, LaPaglia, Mondadori di Piazza Roma, Mondo Libri, Feltrinelli Librerie - Via Etna, 283/287, Bookstore Mondadori - Via Coppola, 74 e Biblioteca Regionale Università di Catania.
ACIREALE: Mondadori, Punto e Virgola e Ubik.

I librai che ricevono richiesta dell'omaggio di Ce.S.P.O.L.A. e ne sono sprovvisti, possono chiedere di averlo telefonando al

3756325792 o al 3311883200

20 - DA SOTTRARRE ALL'OBLIO - Teresa Carpinteri

Donne tra cronaca e storia

Numerosi libri e riviste da decenni fanno notare quanto ancora poco si parli di Teresa Carpinteri, fine scrittrice siciliana vissuta a cavallo tra primo e secondo Novecento, autrice di romanzi che andrebbero riletti e riediti, per ampliare la fotografia socioculturale di un'epoca che abbiamo grazie alla penna di classici come Verga, De Roberto, Tomasi di Lampedusa, di cui Carpinteri può dirsi in parte epigone.



Ritratto realizzato da Tina Lo Re tratto da Volti e Pagine di Sicilia

Nata a Canicattini Bagni nel 1907 in una famiglia benestante (il padre era proprietario terriero e la madre discendente da una famiglia nobile di Modica), trascorre nei luoghi natii l'infanzia e l'adolescenza, avviandosi agli studi classici a Siracusa. Si laurea in Lettere a Catania, per poi trasferirsi prima a Pisa, dove si specializza in Archeologia e Filologia, e poi a Roma, dove si guadagna da vivere insegnando nei licei. In questi anni comincia già ad affacciarsi al panorama letterario nazionale collaborando con importanti riviste come *Nuova Antologia*, *Fiera letteraria*, *Video*. Il suo esordio letterario è del 1948, con il racconto lungo "Anguille", uscito su *Nuova Antologia*. Tuttavia, a portarla sotto le luci della ribalta sono i romanzi, d'impronta ottocentesca rivisitata in chiave femminile e postbellica. Nel 1959 viene pubblicato "La signora di Belfronte" che miscela affresco storico e virata autobiografica, narrando le vicende di una famiglia dall'epoca dei Borbone allo sbarco del '43, opera vincitrice del premio Corrado Alvaro, con una commissione composta da scrittori come Ungaretti, Angioletti, Bertocchi, Bo, Vittorini. E già in quest'opera comincia il vezzo di mescolare generi (qui la cronaca e il memoriale). Del '62 è "Le stelle dell'Orsa", (premio Luigi Monaco, ex equo con Mario La Cava), epico nostos contemporaneo nell'epoca delle migrazioni verso il sogno americano. In quest'opera l'autrice sperimenta fondendo reale e fantastico, rendendola prova inventiva a cui darà seguito nel '71 con il romanzo a tratti onirico "La Dionea", che ha

per protagonisti certi "cavalieri di Ortigia". Anche qui fa da sfondo alla narrazione il tema del viaggio, quello fuori e quello dentro di sé in un'epoca drammatica in cui spicca il tema della solitudine. Nel 1978 esce "L'Eringio", biografia romanzata della conterranea Mariannina Coffa, con la quale Teresa Carpinteri mostra di empatizzare e di fondere in modo abile le tecniche narrative del romanzo ottocentesco alle moderne rivendicazioni della condizione femminile impastata ancora di retaggi patriarcali che negano autonomia e libertà espressiva e sentimentale alla donna. Narrazione dell'altro e di sé s'intrecciano in un gioco di sovrapposizioni. L'Eringio è una pianta simbolo della fedeltà amorosa.

Lo sperimentalismo in tutte le sue opere la spinge a contaminare la prosa con frammenti lirici. Questi aspetti stilistici, unitamente alla scelta del punto di vista femminile ogni volta indagato in modo nuovo nei suoi tipi umani, rendono le opere di Teresa Carpinteri una particolarissima declinazione del verismo siciliano.

La scrittrice di Canicattini si dedica anche alla stesura di opere a carattere storico e archeologico, come "Siracusa città fortificata". Può essere considerata nel novero di quegli scrittori siciliani in fuga dall'isola ma sempre legati affettivamente alle proprie radici.

Carpinteri muore ad Anzio, nel 1990 e viene sepolta a Siracusa. A Canicattini oggi è attivo un Centro Culturale a lei intitolato.

Giulia Letizia Sottile

"MEMORIE E CONTROMEMORIE"

MARCHESI E LA RAGAZZA DELLE FOIBE

L'esodo giuliano-dalmata e degli italiani d'Istria rappresenta l'unico esempio nella nostra storia nazionale di un territorio colonizzato da altra nazione europea, la Jugoslavia, con conseguente fuga di gran parte della popolazione lì residente da secoli.

Uno sguardo storico sufficientemente ampio e appassionato non può nascondere il fatto che lo stesso crimine era stato commesso dagli italiani verso gli slavi nei decenni immediatamente precedenti (occupazione di parte della Dalmazia): violenze e colonizzazione culturale seguite al trattato di Rapallo, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico.

Ciò naturalmente non è giustificazione per i crimini che si consumarono contro gli italiani nel 1943 e nel 1945 e persino in anni successivi alla guerra.

La storia di Norma Cossetto (1920-1943) è esemplare perché la ragazza - massacrata, stuprata, infoibata ancora viva - era totalmente innocente, pur se di idee fasciste, professate anche dal padre e vissute, da molti in quelle zone, quale complemento ideale del Risorgimento.

L'amore per la propria patria, in quelle terre di confine, si confuse spesso con l'odio per il popolo vicino, tanto che la matrice ideologica del conflitto mondiale fu posta in secondo piano rispetto a quella nazionale - e ciò anche in Russia, dove il conflitto si ricorda come la "Grande guerra patriottica".

Non è semplice dunque asseverare perché Norma e migliaia di persone (secondo le stime peggiori, circa 11.000) furono uccise: se perché percepite come fasciste o come italiane.

Ma a confermare la dimensione - anche - nazionale della tragedia delle genti adriatiche v'è il fatto che molti antifascisti e partigiani italiani furono uccisi perché si opponevano alla slavizzazione, nonché l'esodo di 300.000 italiani che abbandonarono tutto.

A lungo si tacque la storia tremenda delle persecuzioni e dell'esodo, evidenza di problemi che l'esito della guerra non poteva risolvere.

Molti comunisti italiani istriani si erano opposti al progetto slavo di occupazione di quelle terre, pagando con la vita. Togliatti se ne lamentava con Stalin, condannando l'espansionismo di Tito.



Norma Cossetto

La storia di Norma, tra le prime vittime di quelle violenze, venne dimenticata dalle istituzioni, salvo per l'iniziativa dell'università di Padova, in cui era iscritta, e fu grazie a un valente catanese, padre costituente, che ne era stato rettore: il latinista (e stalinista) Concetto Marchesi, che aveva invitato gli studenti alla resistenza al nazifascismo con un celebre Proclama patriottico e che, dopo la guerra, volle ricordare i caduti per la libertà.

Promossa nel novembre 1946, l'iniziativa fu portata a termine ben tre anni dopo, a seguito di necessarie indagini e adempimenti. Marchesi fece conferire agli studenti la laurea alla memoria: in lettere, nel caso di Norma.

La consegna delle 28 lauree ad honorem avvenne l'8 maggio 1949.

A differenza del '46, il PCI si trovava ormai all'opposizione ed era diventato problematico ricordare i crimini commessi dai partigiani jugoslavi titoini.

Fu così che la dicitura "uccisa dai partigiani jugoslavi", presente nel carteggio iniziale per Norma, scomparve dalla motivazione ufficiale della concessione di laurea. L'onorificenza unica come caduti "per la causa della libertà" fece eco all'appello patriottico lanciato nell'autunno 1943. Dopo quel riconoscimento, il ricordo di questo fatto e altri simili restò affidato a pochi volontari, fin quando la storiografia comincerà a occuparsene negli anni Novanta, mentre i superstiti invecchiavano o erano già scomparsi.

Dario Consoli

La Poesia

1

*Questo tornare dove non siamo stati,
questo tornare alla nostra casa,
a questo corpo che non abbiamo avuto,
questo tornare alla nostra anima.*

*Questo tornare alla pace, alla luce del mattino,
questo tornare alla gioia del sorriso
come il sorriso di un bambino.
Questo tornare per andare.
Questo andare per restare.*

*Questo orizzonte che
all'infinito ha già aperto le porte.
Questo sole che ora ti illumina totalmente.
Questa vita che si spezza per
rinascere nuova pienamente.*

*Questo tornare alla nostra casa -
l'immenso cielo.*

2

*Il sorriso del passante,
volti sconosciuti nella metropolitana
i fiori sui davanzali delle finestre
gli incroci, le fermate dei tram -
le attese.*

*Le vetrine con i loro manichini che
sono più vivi dei vivi,
più vivi delle commesse che
ridono a stampo - al cliente cortese.*

*Il rumore dell'acqua della fontana
l'odore dell'ultimo caffè -
l'odore di chi si allontana.*

*Il tiglio che impazzisce di verde
tu - che d'improvviso
mi esplodi dentro il cuore, in ventre.*

Denata Ndreca

CINEMA - PERFECT DAYS di Wim Wenders
L'Universo nelle piccole grandi cose

Per Hirayama ogni giorno è perfetto. Le sue giornate, in assoluta solitudine, sono scandite da un ritmo di vita che si ripete, giorno dopo giorno, in maniera immutata. La mattina, uscendo da casa, scruta con un sorriso il cielo come per ringraziare per avere ancora un giorno a disposizione o forse ancora per quei piccoli svaghi che si concede dopo il lavoro, e con quello stesso sorriso sceglie quale canzone ascoltare nello stereo del suo van nell'andare a lavoro. Per lui sembra essere importante solo fare bene il suo lavoro, ascoltare della buona musica, gustarsi un tramezzino in un parco, fotografare gli alberi, leggere un buon libro la sera prima di dormire, andare a cenare sempre negli stessi posti dove viene accolto con un occhio di riguardo...

Dopo qualche anno di assenza, ritorna al grande schermo Wim Wenders, pluripremiato nel corso della sua lunga carriera cinematografica a Venezia, Cannes e in altri innumere-

voli festival internazionali. Il regista che, attraverso gli angeli, ci aveva fatto osservare una Berlino allo sbando e spaccata da un muro, come una enorme ferita ancora sanguinante, ci porta ora per le strade di Tokyo. Vediamo una metropoli moderna, dove tutti corrono e dove il tempo sembra essere proiettato in un futuro immaginario che forse non diventerà mai presente. Il protagonista di questa nuova storia sembra rifiutare tutto questo. Hirayama ha forse abbandonato un lusso a cui era abituato, per vivere una vita semplice e modesta, fatta di piccoli gesti che si ripetono nel quotidiano, con una tempistica che lascia spazio alla riflessione. La meticolosità che applica al suo lavoro (pulire i bagni pubblici della città) si

riflette anche nei suoi atteggiamenti e nei suoi sogni. Come prendersi amorevolmente cura delle piante in casa, rispettare l'ambiente che lo circonda come atto dovuto non solo verso gli altri, ma soprattutto verso se stesso. Per lui proprio le piccole cose sono importanti e gli danno quella gioia che solo lo star bene dentro può dare, e quella sua vita apparentemente ripetitiva e monotona gli fa apprezzare tutte le variazioni del mondo circostante. Di poche parole, anche con l'esuberante collega Takashi, Hirayama (interpretato dal talentuoso attore giapponese Koji Yakusho che per questo film ha vinto il premio a Cannes per la migliore interpretazione maschile) rimane imperturbabile di fronte a ogni

incontro che casualmente gli si prospetta: come la visita inaspettata di una nipote, l'incontro con una sorella che non vedeva da tempo e che vive nel lusso, tutti elementi che lo faranno riflettere su un passato che oramai è passato. Lui riesce a vivere nel qui e ora, senza crearsi i problemi di un domani che forse non verrà. Wenders ritorna ai temi a lui cari, alla riflessione su un mondo pieno di incertezze e di negatività che solo la forza interiore potrà esorcizzare. Una buona musica ascoltata su una vecchia cassetta, un libro acquistato di seconda mano, una foto in bianco e nero scattata alle chiese del suo albergo preferito con la sua macchina fotografica analogica per coglierne nel tempo le variazioni: tutte quelle piccole grandi cose del suo universo, fatto di un sorriso sempre riconoscente alla vita e di una sporadica lacrima quasi trattenuta, come per dimenticare qualcosa che a noi spettatori non ci è permesso di sapere.

Antonio Iraci



AI NAVIGANTI DI PASSAGGIO di Elena Saviano - ARMENIO EDITORE

IL GIARDINO DEI POETI ERRANTI

L'opera poetica *Ai naviganti di passaggio* di Elena Saviano, poetessa e scrittrice palermitana di fama nazionale, si è classificata terza al Premio CeSPOLA 2023 nella sezione poesia. Il volume si apre con un nutrito numero di poesie a tema e versi liberi, unite però da un comune *fil rouge* che è l'amore per la Sicilia, dove ogni luogo si identifica per il legame con l'autrice, svuotandosi del territorio ed allargandosi a luogo universale dei sentimenti. Le composizioni sono come fotogrammi in sequenza, una serie di flashback in cui le immagini richiamano sensazioni, suoni e persino profumi, attraverso gli elementi del paesaggio. Le immagini divengono così metafora della complessità che si agita nell'animo dell'autrice. Non a caso ho utilizzato la locuzione *fil rouge*. Mi è venuta in mente la sua origine marinaresca. Per districare le gome di una nave si seguiva un filo rosso che rendeva possibile separare l'una dall'altra le corde aggrovigliate.

Quest'amore è un amore carnale che libera e avvinghia, tormenta e dà forza, tradisce e prepara al riscatto, sempre possibile. Lo stesso tema trova poi una trasposizione immaginifica più compiuta nella successiva sezione *Sonetti* e finanche nel *Poemetto dedicato a Giovanni Falcone e Francesca Morvillo*, dove la morte sembra spezzare il legame tra amore e riscatto. Ma la Saviano non si arrende alla sconfitta e all'oblio. L'opera si chiude con la sezione *Acrostici*, dove la poetessa, con sicura padronanza lirica, gioca con i versi, descrivendo 7 figure femminili, il cui nome e cognome si ricava in verticale dalla prima lettera di ogni verso, e accende una luce di sorellanza nel variegato universo delle donne.

In questa mia breve nota sono rimaste insolite alcune domande, che ho rivolto direttamente alla stessa Elena Saviano:

D. *Quali sono gli aspetti della Sicilia che secondo lei la rendono uno specchio di sentimenti universali?*

R. Ho la fortuna di essere nata in Sicilia, di abitarla e viverla sotto ogni punto di vista. È un luogo incantato, fatto di mille contraddizioni certamente, ma al contempo capace di lasciarsi scoprire e di regalare opportunità. La Sicilia è un caleidoscopio di colori, profumi, cibi. Offre in ogni periodo dell'anno paesaggi sorprendenti il calore e la gentilezza di un popolo accogliente, paesaggi naturali



incontaminati, spiagge sabbiose e scogliere che scendono a picco sul Mar Mediterraneo. La Sicilia è l'unione di anime che cercano un domani.

D. *Il tema del riscatto, della rinascita etico-culturale, come luogo d'approdo che richiama i naviganti di passaggio è una luce che anima la sua poesia, pensa che la poesia possa promuovere cambiamenti?*

R. Ciascun individuo nel suo viaggio terreno è un navigante di passaggio che approda in siti diversi dove l'anima e i sentimenti incrociano vite passate, tradizioni, culture. Noi siamo parte del mondo e ci muoviamo verso il cambiamento che non lascia indietro sentimenti, emozioni. La poesia infonde certezza a chi la legge e/o a chi la scrive di fare parte di questo mondo. Aiuta a riflettere, a gustare meglio situazioni complicate, belle, dolorose. La poesia è la storia della vita di ogni essere umano, di ogni pianta o animale. È un universo che schiude nascite e rinascite nel cerchio infinito dell'esistenza. È lo svegliarsi ogni mattina e scoprire che il mondo è ancora lì per noi...

D. *Negli Acrostici 7 donne sono descritte in versi, se lei dovesse descriversi con un solo verso quale sarebbe e perché?*

R. È una domanda difficile alla quale rispondere, non ci ho mai pensato. Forse combattiva. Perché anche se la vita più volte mi ha messo alla prova, ho sempre cercato di tenere la barra dritta per non perdere la rotta.

Marisa Liseo

SANITÀ

PAZIENTE - PERSONA

A partire dal 1992, con il d.lgs. 502, che trasforma le "convenzioni" sanitarie in "Accreditamento", si formula una Sanità che non si sottomette alle esigenze di medici e altri operatori del settore, o alle organizzazioni operative dell'Ospedale, ma pone al centro del processo il paziente. Vi sono infatti due definizioni da puntualizzare in questa evoluzione che va verso l'umanizzazione delle cure mediche: il clinico e il paziente. Il primo è individuo che si porge in atteggiamento di aiuto e in posizione clinostatica, ovvero chinato sul paziente per occuparsi lui con gesto scomodo, dedito, di offerta. Infatti il lemma proviene dal greco *klinikós*, derivato da *klinē* che significa letto. Per stessa definizione, dovrebbe avere il compito di risol-

abrogare la voce paziente per appellare persona chi accede al Servizio Sanitario e da qui poi organizzare ogni processo nel rispetto dei tempi, delle esigenze, dello stato psicologico che questi vive in un momento di paura e allontanamento dal proprio humus. Ma il servizio sarà tanto più attento, quanto più piccola sarà la struttura che lo eroga. E non importa che sia di gestione pubblica o privata, perché anche un ospedale privato, se è enorme, perde inevitabilmente di vista l'ammalato, guardando in esclusiva leggi, allegati e norme. Operarsi di anca o ginocchio, per esempio, implica iniziare un cammino che, dal dolore invalidante dell'artrosi, può portare a una vita serena e normale. Il processo però non è facile, richiede più di un mese e non



Disegno di Marcella Argento

vere i problemi del paziente che giace in posizione sdraiata, salvandolo e alleviandogli le pene. Il secondo fonema, paziente, trova l'origine etimologica nel latino *patient*, ovvero colui che patisce, soffre. Esso è stato però acquisito dalla lingua italiana come significante di colui che è incline a sopportare i dolori senza lamentarsi e quindi reciterebbe il ruolo di silenziosa attesa e resistenza rispetto al dolore e alle avversità della malattia. Questa trasformazione del significato ha erroneamente portato l'intero Sistema Sanitario a considerare il paziente non come chi è in stato di sofferenza, ma come chi deve pazientare. Intanto il clinico non si è più chinato neanche per visitarlo, dato che a fare diagnosi sono le tecnologie.

Una proposta, per far girare l'organizzazione in campo medico non più attorno alla malattia, ma al malato, è quella di

sempre esita nei risultati attesi, dipendendo dalle capacità reattive del singolo caso, dalla riuscita dell'intervento e dal percorso riabilitativo postumo. Ebbene, a causa dell'improvvisa decisione di chiudere tutti i reparti per fatti politici, un paziente che si è fidato e affidato a una équipe medica e all'Azienda che la promuove, si sentirebbe dire, subito dopo un'operazione di tale portata, che il suo percorso con quei medici finisce lì e che, per riacquistare l'autonomia, dovrà recarsi in altra struttura. Nel drastico intendimento di bloccare ogni attività di un'azienda perfettamente funzionante non si era preso in considerazione lo stato psicologico o la storia di ogni singolo ricoverato o prenotato. Alla fine i pazienti sono ancora costretti a organizzarsi con necessaria incertezza in questo Sistema Sanitario che di umanizzato ha, solo in parte, la facciata.

Marcella Argento

UN PARADISO POPOLATO DA DIAVOLI - Antonino Cangemi

PALADINO DELLA SICILIANITÀ

Dopo averci ammalati con le struggenti e talvolta tormentate storie d'amore targate Sicilia, Nino Cangemi torna a stupirci con resoconti fedeli ma non accademici (come da lui dichiarato) della Sicilia vista dallo sguardo di chi, pur non essendovi nato, l'ha visitata e nel bene o nel male l'ha indagata. Si parte da Platone, passando dai grandi viaggiatori, Goethe, Dumas, con un affondo nei grandi misteri, sia quelli irrisolti, sia quelli da intrigo ancora aperti, senza tralasciare i poeti, De Amicis, i musicisti, Wagner, e ancora scrittori, giornalisti, poeti, tanti, fino ai nostri giorni. Tutti sono passati da questa Sicilia, terra che si racconta da sola, basta visitarla. La Sicilia che si fa arte, scrittura, scultura, archeologia, luce sfiorante ma anche buio e ombre.

Tutto questo è condensato nel pregevole saggio esitato da Nino Cangemi. Un libro che dovrebbe stare nelle librerie di tutti i siciliani.

Gli abbiamo rivolto alcune domande

1) *"Una paradiso abitato da diavoli" questo l'incipit del brano dedicato ad Alexandre Dumas, nel capitolo Gran Tour e affari. E un paradiso popolato da diavoli*

è il titolo da te scelto per l'intero libro. Perché?

L'espressione, attribuita ad Alexandre Dumas padre, definisce in modo efficace la Sicilia, Isola dalle tante attrazioni in cui si annidano tanti mali, terra di "luce e di lutto" per dirla con Gesualdo Bufalino. Naturalmente la Sicilia non è un paradiso e a viverci non ci sono soltanto diavoli, ma la sua bellezza e le sue ricche potenzialità sono state mortificate, e continuano a esserlo, dai cattivi amministratori (a partire dai molti che l'hanno conquistata) e dalla mafia.

2) *Ancora una volta, questa tua ultima pubblicazione si conferma una fucina di informazioni preziose, sia per gli amatori che per gli addetti ai lavori. Un vero e proprio vademecum per la storia della Sicilia e della letteratura. Quale è stato il tuo intento, avvicinarti alla sua stesura?*

Attraverso il racconto di letterati, pensatori, artisti che nei secoli sono stati in Sicilia provenendo da realtà geografiche e culturali diverse, ho cercato di cogliere i vari e spesso contraddittori aspetti dell'Isola. In effetti il libro raccoglie molte informazioni storiche e letterarie

sulla Sicilia ma, sebbene la documentazione sia vagliata con cura, si tratta di un saggio divulgativo dalla scrittura di taglio giornalistico o comunque non accademica.

3) *Racconti, aneddoti, informazioni storiche e letterarie. Ma anche misteri irrisolti. Uno per tutti, quello della morte di Ippolito Nievo e della scomparsa del vascello Ercole con il suo ricco carico.*

La Sicilia è anche teatro di "gialli" irrisolti e misteri, a partire da quelli di August Von Platen e di Raymond Russel che nell'Isola trovano la morte in circostanze ancor oggi oscure. Quello di Ippolito Nievo è particolarmente inquietante perché è il primo "buco nero" nella storia d'Italia. Il fatto che nasca dalla spedizione dei mille e dalle vicende storiche dell'Isola, ci fa comprendere meglio perché per Goethe "la Sicilia è la chiave di tutto".

Laura Rizzo

